

Debito estero: la fabbrica dei morti di fame

di don GIUSEPPE PASINI

Perché la fame nel mondo? Ecco i punti nodali

Gli ingredienti della fame

Il fenomeno della fame e del sottosviluppo ha assunto oggi alcuni connotati che lo ripropongono all'attenzione dei governi e dell'opinione pubblica come problema preoccupante. Ricordo in particolare: l'estensione geografica (tocca interi continenti e per di più con una popolazione crescente), la progressività (il sottosviluppo sta crescendo, nonostante il moltiplicarsi degli aiuti internazionali), il coinvolgimento spontaneo o forzato dei paesi ad economia avanzata (c'è un problema di debito internazionale che ha raggiunto cifre da capogiro e che presumibilmente i paesi poveri non saranno mai in grado di restituire ai paesi ricchi, e c'è un problema di esodo delle popolazioni povere e di emigrazione verso i paesi ricchi dell'occidente).

Oggi molti si interrogano sulle cause della fame e del sottosviluppo, ma pochi centrano i punti nodali.

Tra le cause più note c'è la siccità e, più in generale, la dipendenza dalle condizioni atmosferiche per tutto quanto concerne la produzione di viveri. E' classico il caso dei paesi del sub-Sahara, dove abbiamo assistito ad una avanzata del deserto, dovuto anche all'abbandono delle terre da parte delle popolazioni e al loro spostamento verso le città, sostenuto da illusioni e speranze.

Accanto alla siccità, e spesso in-

trecciata con essa, una seconda causa è la guerra: guerra fra stati, guerra all'interno degli stessi stati, fra tribù e tribù, fra fronti di liberazione e governi centrali. Il caso più classico è la guerra che contrappone Eritrea e Tigray al governo di Addis Abeba, guidato oggi dal feroce Menghistu: una guerra che dura da 26 anni. Bisogna essere stati nel luogo per capire cosa significhi guerra per quelle popolazioni: massacro di militari e di civili, sottrazione di mezzi economici per pagare le armi e gli eserciti, rappresaglie contro la popolazione accusata di aver favorito la parte avversaria, con distruzione di raccolti, cattura di tutti i giovani e gli adolescenti per essere in-

truppati nell'esercito, aumento di invalidi specialmente bambini, fuga delle popolazioni e abbandono delle case e dei terreni coltivati per ripararsi in enormi campi profughi, la fame e la morte di stenti come conclusione dell'olocausto.

La causa più grave della fame è, però, la povertà: non quindi l'assenza di cibo, ma la mancanza di mezzi per procurarselo. Alcuni anni fa, il Mozambico fu colpito da una grande carestia: la gente nelle città moriva continuamente, 30-40 persone al giorno; ma, nella capitale, Maputo, c'era un negozio ricco di ogni genere alimentare, però si poteva comprare solo con moneta pregiata. Comperavano gli stranieri, i benestanti - c'erano anche quelli, nonostante la dichiarata uguaglianza socialista - mentre i poveri morivano di fame.

Gli chef di Londra & C.

Il problema allora si sposta dalla fame alla povertà, e perciò alle cause della povertà, e qui una delle cause principali è costituita dai rapporti con i paesi ricchi, rapporti caratterizzati da disuguaglianza, sfruttamento, autentiche rapine. L'economia agricola spesso è condizionata dai mercati internazionali: si produce non quello che serve alla popolazione, ma quello che serve ai ricchi. Spesso si incontrano enormi estensioni a monocultura (solo cotone, o solo cacao, o solo piante per la produzione di gomma) destinate alla trasformazione e all'esportazione. La cosa più grave è che il prezzo di questi prodotti viene fissato a Londra, a Zurigo, a Francoforte e a New York; non è quasi mai contrattabile e contrattato. Lo stesso di-



scorso vale per le materie prime. I paesi poveri sono costretti a vendere a prezzi irrisori, magari per riacquistare poi i prodotti finiti a prezzo non contrattabile e deciso ancora dai paesi ricchi.

Per poter acquistare questi prodotti vengono fatti dei prestiti a tassi molto alti. Succede che qualche paese deve consumare oltre il 50% di quello che produce, solo per pagare gli interessi dei debiti. Diventa perciò impossibile capitalizzare, investire, dare fiato all'economia: inevitabilmente cresce la povertà, la disoccupazione, le malattie, la morte. «Nella nostra regione - mi diceva un missionario dell'Honduras - una donna che dà alla luce 10 figli, ha speranza di sopravvivenza solo per due o tre».

Noi, killer battezzati

Si direbbe, a questo punto, che il problema si risolve cambiando le strutture - gli scambi commerciali, i rapporti finanziari, ecc. -, o aumentando gli aiuti ai paesi poveri, incrementando la formazione di leaders e di promotori di sviluppo. Tutto vero: però, perché questo sia possibile, deve avvenire nell'occidente ricco un grosso cambio di cultura e di mentalità. Dobbiamo convincerci anzitutto che noi, con i nostri consumi, con il nostro ritmo di vita, siamo una delle grosse cause della fame, e che il superamento di questa piaga esige una modifica profonda dello stile di vita, esige l'avvio di un costume di austerità e di condivisione, esige un'attenzione privilegiata per i poveri, iniziando da quelli vicini di casa e abbracciando quelli lontani. Esige, per noi cristiani, il prendere seriamente in considerazione la fede nell'unico Padre e nell'unica famiglia di Dio, e la conseguente responsabilità.

La «Gaudium et Spes» usa parole forti, per presentare questa responsabilità: «Dà da mangiare a tuo fratello moribondo per fame, perché, se non lo avrai nutrito lo avrai ucciso» (n. 69).

Se potendo risparmiare ed evitare spese superflue, per aiutare chi ha fame, non lo fai - sembra dire il Concilio - se non hai il coraggio di intaccare il tuo conto in banca per curare chi è malato, tu sei responsabile della sua malattia e della sua morte: un giorno il Signore te ne chiederà conto.

Forse a questo non ci si pensa, perché ci sono molti battezzati, ma ci sono pochi cristiani veri.

parola di Dio

Digiunare per una vita più intensa

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Solo partendo dal significato sacrale del digiuno se ne comprenderà pienamente anche il valore sociale, penitenziale ed ascetico

«40 giorni sul monte» (Dt 9,9)

La pratica religiosa del digiuno è universalmente presente in tutte le epoche storiche ed in tutte le culture. Soltanto quella in cui noi viviamo sembra caratterizzata da una disaffezione generalizzata a questa, come ad altre forme, di penitenza. La stessa tradizione cristiana, che fino a poco tempo fa aveva tenuto in altissima considerazione e sviluppato in molteplici forme la pratica del digiuno, al momento attuale sembra incapace, almeno ad uno sguardo generale, di farla rientrare nel proprio orizzonte spirituale. Anche il magistero ecclesiale appare intenzionato, per il momento, ad assecondare questa tendenza, alleggerendo progressivamente il peso e la difficoltà dell'astinenza e del digiuno. Non è detto, come apparirà chiaramente più avanti, che questo atteggiamento dei vescovi non sia guidato da buon intuito pastorale, in considerazione delle difficoltà particolari in cui attualmente ci dibattiamo.

Nel vasto e variopinto mondo biblico, il digiuno compare con una molteplicità di significati che, al di là di un'apparente frammentarietà, lascia trasparire uno sviluppo ed una coerenza molto precisi. In origine il digiuno non ha, come forse ci aspetteremo noi, un significato penitenziale ascetico o solidaristico; è

caricato invece di un valore strettamente sacrale. Come in altre religioni, anche presso gli ebrei il digiuno ha un significato a sé stante, non legato ad occasioni penitenziali o alle privazioni necessarie per un cammino di perfezione, ma è direttamente e semplicemente collegato con la preparazione e l'attesa di un incontro con Dio, per predisporre l'uomo ad accogliere una speciale rivelazione.

Così Mosè, sul monte Sinai, digiuna 40 giorni prima di incontrare Dio e ricevere la rivelazione della Legge (Dt 9,9-11); il profeta Daniele prega e digiuna prima di avere le visioni (Dn 9,3; 10,2); i profeti e dottori della comunità di Antiochia pregano e digiunano nel momento in cui sono spinti da Dio a riservare Barnaba e Saulo per la predicazione del Vangelo ai pagani (At 13,1-3).

Un raffronto con la nostra esperienza quotidiana può aiutare a comprendere meglio questo primo, fondamentale significato. Prima di ogni grande occasione, di un momento veramente impegnativo, di un incontro determinante, avviene quasi una concentrazione di tutte le energie fisiche e interiori della nostra persona, che, per qualche tempo, dimentica ogni altra preoccupazione della vita, compresa quella dei bisogni fondamentali, come il cibo e il riposo. Il detto popolare «campar d'amore» esprime bene, anche se in